

*Carissimo papà,*

*Recentemente mi hai chiesto perché sostengo di avere paura di te. Come al solito non ho saputo darti una risposta, in parte appunto per la paura che mi incuti, in parte perché a motivare questa paura concorrono troppi dettagli, più di quanti potrei in qualche modo tenere insieme parlandone. E se ora tento di risponderti per lettera, sarà comunque in modo molto incompleto perché anche quando scrivo mi bloccano la paura e ciò che comporta, e più in generale perché la vastità dell'argomento supera la mia memoria e la mia intelligenza.*

*A te la faccenda è sempre parsa molto semplice, per lo meno quando ne parlavi con me e, in maniera indiscriminata, al cospetto di altri. [...]*

*Avrei avuto bisogno di un po' di incoraggiamento, di un po' di gentilezza, che qualcuno mi aprisse un po' il cammino, mentre tu me lo sbarravi anche con la buona intenzione di farmene seguire uno diverso. Ma non ero portato per questo. Ad es. mi incoraggiavi quando marciavo e facevo bene il saluto militare, ma io non ero un futuro soldato [...].*

*Perché tutti i miei pensieri subivano l'enorme pressione che tu esercitavi, anche quelli che non corrispondevano ai tuoi, anzi soprattutto quelli. Tutti questi pensieri all'apparenza indipendenti da te erano sin dal principio gravati del tuo giudizio sfavorevole; era pressoché impossibile sopportare questa situazione sino al momento in cui il pensiero era stato elaborato in modo compiuto e durevole. Non sto parlando di un qualche pensiero elevato, ma di qualsiasi piccola impresa infantile. Bastava essere felici, entusiasti di qualcosa, tornare a casa, parlarne, e la risposta era un sospiro ironico, una scrollata di testa, un tambureggiare con le dita sul tavolo: «Ho visto di meglio» oppure «Affari tuoi» oppure «Non starei tanto tranquillo» oppure «Che avvenimento!» oppure «Non vale una cicca!». Ovviamente non si poteva pretendere che tu, con i tuoi tormenti e le tue preoccupazioni, trovassi entusiasmo per ogni bamboccia.*

*[...] Non sono mai riuscito a capire la tua totale mancanza di sensibilità per il dolore e la vergogna che potevi procurarmi con le parole e giudizi, sembrava che tu non avessi la minima idea del tuo potere. Anch'io ti avrò certamente ferito spesso con le parole, ma ogni volta ne ero consapevole, mi dispiaceva ma non riuscivo a dominarmi, non riuscivo a trattenerle, me ne pentivo già mentre le pronunciavo. Tu invece con le tue parole colpivi alla cieca, non avevi compassione per nessuno, non durante, non dopo, in tua presenza si era completamente indifesi. Ma così era tutto il tuo modo di educare.*

[...] Io vivo sempre nella vergogna: provavo vergogna se eseguivo i tuoi ordini, perché valevano solo per me; provavo vergogna se mi opponevo, perché come potevo oppormi a te, oppure se non riuscivo a starti dietro – e questa era però la vergogna principale – ad es. perché non avevo la tua forza, non il tuo appetito, non la tua abilità, sebbene tu lo pretendessi da me, considerandolo ovvio.

[...] Quando mi mettevo a fare qualcosa che non ti andava a genio tu per minacciarmi prevedevi un insuccesso, rispettava a tal punto la tua opinione che l'insuccesso, anche se magari rinviato nel tempo, si presentava immancabilmente. Persi la fiducia nelle mie azioni. Ero incostante, pieno di dubbi. [...]

(F. Kafka, *Lettera al padre*, introduzione di Klaus Wagenbach, traduzione di Enrico Ganni, Torino, Einaudi, 2014, pp. 1-14).

